

La formula della santità? Per san Giovanni Bosco era semplice: «Primo: allegria. Secondo: doveri di studio e di preghiera. Terzo: far del bene agli altri».

Ancora piccolo (10 anni) Giovannino decide di cominciare a farsi amici i monelli delle case vicine e delle cascine della campagna. Studia i trucchi dei prestigiatori e i segreti degli equilibristi durante la festa patronale. Si esercita per mesi e poi annuncia ai suoi amici il primo spettacolo: sull'erba fa miracoli di equilibrio con barattoli e casseruole sospese sulla punta del naso... Poi, prima del gran finale, tira fuori di tasca il rosario, s'inginocchia e comincia a pregare. È l'offerta che domanda al suo piccolo pubblico. Infine, lega una fune a due alberi e cammina sulla corda a braccia distese... Alla mamma che gli domanda perché sta con quei ragazzi, risponde: «Quando ci sono io, stanno più buoni».

Giovanni Bosco, a 15 anni, fonda con alcuni suoi compagni di classe la **Società dell'Allegria...**

L'intento del giovane Giovanni è quello non solo di trovare dei buoni amici, ma anche di avvicinare a lui quei compagni di classe più neglienti; questi, infatti, cominciarono a chiedere l'aiuto di quel ragazzo così disponibili, diventando poi i più volenterosi membri della Società.

Quando i compagni di scuola di Chieri si resero conto dell'intelligenza e della bontà di Giovanni, cominciarono a chiedergli la carità di passare loro i temi svolti, la versione... Il professore, venuto a conoscere la faccenda, lo rimproverò severamente. «La tua è una carità falsa - disse - perché incoraggi la loro pigrizia. Te lo proibisco assolutamente».

Allora Giovanni cercò una maniera più corretta per aiutarli. Spiegava ciò che non avevano capito, li metteva in grado di superare le difficoltà più grosse. Si procurò così la riconoscenza e l'affetto dei compagni. Cominciarono a cercarlo durante il tempo libero per il compito, poi per ascoltare i suoi racconti, e poi anche senza nessun motivo. E così un giorno, Giovanni propose:

E se fondassimo una "Società dell'Allegria"?

Che cosa sarebbe esattamente?

Compagni che prima svolgono con impegno i loro doveri e poi si divertono un mondo. Ci state?

Nacque così la Società dell'Allegria. Il nome fu indovinato, perché ognuno aveva l'impegno di organizzare giochi, tenere conversazioni, leggere libri che contribuissero all'allegria di tutti. Era vietato tutto ciò che produceva malinconia, specialmente la disobbedienza alla legge del Signore. Chi bestemmiava, pronunciava il nome di Dio senza rispetto, faceva discorsi cattivi, doveva andarsene dalla Società. Giovanni si trovò alla testa di un gran numero di giovani. Di comune accordo fissarono un regolamento semplicissimo:

1. Nessuna azione, nessun discorso che non sia degno di un cristiano.
2. Esattezza nei doveri scolastici e religiosi.

Conferma dell'importanza dell'allegria come un cammino di autentica santità, la troviamo nel dialogo tra Domenico Savio e don Bosco durante il loro primo incontro: «Sappi che noi qui facciamo consistere la santità nello stare molto allegri. Procuriamo soltanto di evitare il peccato, come un grande nemico che ci ruba la grazia di Dio e la pace del cuore, e di adempiere esattamente i nostri doveri».

«In ognuno di questi ragazzi, anche il più disgraziato, v'è un punto accessibile al bene. Compito di un educatore è trovare quella corda sensibile e farla vibrare».

Don Cafasso diventa la guida spirituale di don Bosco e comincia a condurlo a visitare i carcerati. Vedere un numero grande di ragazzi tra i 12 e i 18 anni, sani, robusti, intelligenti, là oziosi, tormentati dalle cimici e dai pidocchi, senza pane e senza una parola buona, lo fece inorridire.

Don Bosco al vederli scoppia a piangere per la pena. Uno dei carcerati domanda: «Perché quel prete piange?». «Perché ci vuole bene – risponde un altro -. Anche mia madre piangerebbe se mi vedesse qui dentro».

Don Bosco pensava: «Questi ragazzi dovrebbero trovare fuori un amico che si prende cura di loro, li assiste, li istruisce, li conduce in chiesa nei giorni di festa. Allora forse non tornerebbero a rovinarsi, o almeno sarebbero ben pochi a tornare in prigione».

L'8 dicembre del 1841, don Bosco stava preparandosi per la Santa Messa. Il sacrestano, Giuseppe Comotti, vedendo un giovanetto in un angolo e credendolo un monello, lo caccia a bastonate.

«Che fate? Via qual bastone!».

«Perché?».

«Perché è un mio amico».

«Quand'è così...», borbottò il sacrestano e lo richiamò.

Il ragazzo torna mortificato. Ha capelli rapati, la giacchetta sporca di calce. Un giovane immigrato. Probabilmente i suoi gli hanno detto: «Quando sarai a Torino, vai alla Messa». Lui non si è sentito di entrare nella chiesa tra la gente ben vestita. Ha provato a entrare nella sacrestia, come gli uomini e i giovanotti usano fare in tanti paesi di campagna. Don Bosco gli domandò con amorevolezza: «Hai già ascoltato la Messa?». «Non ancora». «Vieni ad ascoltarla. Dopo ho da parlarti di un affare che ti farà piacere».

Celebrata la Messa e fatto il ringraziamento, lo condusse in un coretto, e con faccia allegra gli parlò: «Mio buon amico, come ti chiami?». **Bartolomeo Garelli**. «Di che paese sei?». «Di Asti».

«È vivo tuo papà?».

«No, è morto».

«E tua mamma?».

«È morta anche lei».

«Sai leggere e scrivere?».

«No».

«Sai cantare?». Il giovinetto, asciugandosi gli occhi, lo fissò in viso quasi meravigliato e rispose: «No». «Sai fischiare?». Bartolomeo si mise a ridere. Don Bosco continua: «Hai fatto la prima Comunione?».

«Non ancora».

«E ti sei già confessato?».

«Quando ero piccolo».

«E vai al catechismo?».

«Non oso. I ragazzi più piccoli mi prendono in giro».

«Se ti facessi un catechismo a parte, verresti ad ascoltarlo?».

«Molto volentieri. Purché non mi diano delle bastonate!».

«Stai tranquillo, ora sei mio amico, e nessuno ti toccherà; quando vuoi che cominciamo?».

«Quando a lei piace».

«Anche subito?».

«Con piacere».

Don Bosco si inginocchia e recita un'Ave Maria.

In quel momento sorge l'oratorio!

Alla fine gli dice: «Vorrei che venissi anche domenica prossima, Bartolomeo, ma non venire solo, porta con te dei tuoi amici».

Bartolomeo Garelli, muratorino di Asti, fu il primo ambasciatore di Don Bosco tra i giovani del quartiere. Raccontò l'incontro con il prete simpatico "che sapeva fischiare anche lui", e riferì il suo invito.

Michele Magone incontrò Giovanni Bosco mentre il sacerdote attendeva il treno nella stazione di Carmagnola in una fredda sera di autunno. Era il capobanda di un gruppo di monelli che passavano, intenti a organizzare qualche brutta mascalzonata, alla vista del sacerdote tutti scapparono, ma lui no e come un generale in erba

affrontò l'inaspettato personaggio. Poche frasi scambiate con quel tredicenne scapigliato, bastarono a don Bosco per vedere in lui un'anima preziosa che andava alla deriva.

Dovendo prendere il treno in arrivo, gli diede una medaglia e gli disse di rivolgersi al viceparroco per spedirgli sue notizie; incuriosito Michele Magone si recò da don Ariccio, il quale capì e gli parlò di quel prete che a Torino aveva una grande casa a Valdocco, con centinaia di ragazzi che correvano, si divertivano e imparavano tante cose e se a lui sarebbe piaciuto andarci. Al suo «sì» don Ariccio, con il permesso della madre di Michele, la quale lavorava tutto il giorno, scrisse a don Bosco descrivendo il ragazzo 'buono di cuore', e tanto bisognoso di una guida e don Bosco rispose affermativamente di mandarlo a Torino.

Così andò per Torino. L'impatto con l'opera di don Bosco fu positivo.

Gli fu dato come di regola, un "angelo custode", cioè un altro ragazzo più grande già dell'Oratorio, che gli avrebbe dato suggerimenti e l'avrebbe corretto con bontà; Michele l'accettò di buon grado e lo ringraziava ogni volta che era ripreso.

Il vivere nell'Oratorio Salesiano era entusiasmante per l'ex monello; ma anche lui come capitò ad altri, un giorno cominciò a intristire. Si trattava di qualcosa di interiore: la consapevolezza di averne fatte di tutti i colori in quel periodo della prima giovinezza, per cui Michele non si sentiva degno degli altri compagni dell'Oratorio, i quali pregavano la Madonna e si accostavano alla Santa Comunione, mentre lui si sentiva sopraffatto dai rimorsi e dal dolore di non essere come loro.

Don Bosco intervenne e riuscì a condurlo a una confessione generale, che donò a Michele Magone tanta gioia e serenità. Da quel giorno Gesù divenne il suo amico più importante e il suo carattere diventò più docile. Fu tra i premiati, che don Bosco nell'agosto 1858, portò a trascorrere alcuni giorni di vacanza a Morialdo nel Monferrato. Il 18 gennaio 1859 improvvisamente Michele accusò dei dolori allo stomaco. Fu chiamata la mamma e il medico d'urgenza, il quale visto le condizioni di respiro faticoso e pesante, tenendo presente l'impotenza della medicina di allora, sconcolato allargò le braccia. Il 21, Michele era in fin di vita, forse per un'ulcera perforata o una peritonite, gli fu portato il Viatico e amministrata l'Estrema Unzione e poco prima della mezzanotte, con a fianco don Bosco, con cui scambiò edificanti pensieri superiori a un ragazzo tredicenne, donò a Dio la sua giovane anima, mentre i compagni pregavano per lui nella Cappella dell'Oratorio.

Il 2 ottobre 1854, nel cortile davanti alla sua casetta dei Becchi, don Bosco vede arrivare **Domenico Savio** con suo papà. Ecco come racconta quell'incontro:

«Era di buon mattino, quando vedo un fanciullo accompagnato da suo padre che si avvicina per parlarmi. Il volto era ridente, l'aria rispettosa. Conobbi in quel giovane un animo tutto secondo lo Spirito del Signore». Al termine dell'incontro, don Bosco, sapendo che la mamma di Domenico era sarta, disse: «Mi pare che in te ci sia della buona stoffa». «A che può servire questa stoffa?». «A fare un bell'abito da regalare al Signore». «Dunque io sono la stoffa, ella ne sia il sarto; mi prenda con lei e farò un bell'abito al Signore».

«Fare quel po' di bene che posso ai giovanetti abbandonati, adoperandomi con tutte le forze affinché diventino buoni cristiani in faccia alla religione, onesti cittadini in mezzo alla civile società».

Durante la settimana i muratori di Torino vedevano uno spettacolo insolito: un prete si rimboccava la veste e saliva sui ponti, tra le secchie di calce e le pile di mattoni. Era don Bosco che, sbrigate le faccende, saliva lassù a trovare i suoi ragazzi. Era una festa per loro. Erano venti da paesi lontani, a Torino avevano cercato un lavoro come garzoni muratori, e spesso erano in mano a padroni avari e senza scrupoli che li sfruttavano. Don Bosco era sovente l'unica persona che voleva loro bene e li aiutava. Ma don Bosco non si accontentava di salire a trovarli sul loro lavoro. Si fermava a fare quattro chiacchiere col padrone. Voleva sapere qual era la loro paga, il tempo di riposo, la possibilità di santificare la festa. Fu uno dei primi in Italia a esigere regolari contratti di lavoro per i suoi giovani apprendisti e a vigilare perché i padroni li osservassero.

Di fronte ai tumultuosi cambiamenti nel mondo del lavoro nella seconda metà del 1800 ha saputo interpretare le esigenze dei giovani lavoratori. Esso stesso non era estraneo all'esperienza lavorativa in quanto era stato agricoltore nella campagna familiare e apprendista di bottega in sartoria e in caffetteria. Così aveva iniziato la sua missione pastorale incontrando giovani garzoni, muratori, stuccatori...

Facendosi carico delle necessità dei giovani lavoratori don Bosco fonda le Società di mutuo soccorso e i laboratori, prime scuole professionali ove i giovani imparavano i mestieri di falegname, calzolaio, tipografici, meccanici, legatori con particolare attenzione alla formazione anche culturale e religiosa.

Per tutelare al meglio i giovani dai soprusi don Bosco si fece promotore del primo contratto di apprendista che era firmato dal datore di lavoro, dal giovane, dal genitore e in sua assenza da don Bosco.

Lo storico Piero Bairati riconosce che i laboratori salesiani si proponevano non solo di insegnare un mestiere ma di favorire la promozione sociale degli allievi con l'acquisizione di un ruolo sociale. Per questo motivo Don Bosco distingueva tre momenti di formazione per il giovane lavoratore: l'istruzione morale, l'istruzione intellettuale e l'indirizzo professionale con l'obiettivo di fare dei giovani dei «buoni cristiani e degli onesti cittadini».

*«Non con le percosse, ma con la mansuetudine e con la carità
dovrai guadagnare questi tuoi amici.
Mettiti dunque immediatamente a fare loro un'istruzione
sulla bruttezza del peccato e sulla preziosità della virtù».*

All'età di nove anni ho fatto un sogno, che mi rimase profondamente impresso nella mente per tutta la vita. Nel sonno mi parve di essere vicino a casa, in un cortile assai spazioso, dove stava raccolta una moltitudine di fanciulli, che si trastullavano. Alcuni ridevano, altri giocavano, non pochi bestemmiavano. All'udire quelle bestemmie mi sono subito lanciato in mezzo di loro, adoperando pugni e parole per farli tacere.

In quel momento apparve un Uomo venerando, in virile età, nobilmente vestito. Un manto bianco gli copriva tutta la persona; ma la sua faccia era così luminosa, che io non potevo rimirarlo. Egli mi chiamò per nome e mi ordinò di pormi alla testa di quei fanciulli aggiungendo queste parole: «Non con le percosse, ma con la mansuetudine e con la carità dovrai guadagnare questi tuoi amici. Mettiti dunque immediatamente a fare loro un'istruzione sulla bruttezza del peccato e sulla preziosità della virtù».

Confuso e spaventato soggiunsi che io ero un povero e ignorante fanciullo, incapace di parlare di religione a quei giovanetti. In quel momento quei ragazzi cessando dalle risse, dagli schiamazzi e dalle bestemmie, si raccolsero tutti intorno a Colui che parlava.

Quasi senza sapere che mi dicessi, soggiunsi: «Chi siete voi che mi comandate cosa impossibile?». «Appunto perché tali cose ti sembrano impossibili, devi renderle possibili con l'ubbidienza e con l'acquisto della scienza». «Dove, con quali mezzi potrò acquistare la scienza?».

«Io ti darò la maestra, sotto alla cui disciplina puoi diventare sapiente, e senza cui ogni sapienza diviene stoltezza».

«Ma chi siete voi, che parlate in questo modo?». «Io sono il Figlio di colei, che tua madre ti insegnò di salutare tre volte al giorno». «Mia madre mi dice di non associarmi con quelli che non conosco, senza suo permesso; perciò ditemi il vostro nome». «Il mio nome domandolo a mia madre».

In quel momento vidi accanto a Lui una Donna di maestoso aspetto, vestita di un manto, che risplendeva da tutte le parti, come se ogni punto di quello fosse una fulgidissima stella. Scorgendomi sempre più confuso nelle mie domande e risposte, mi accennò di avvicinarmi a lei, mi prese con bontà per mano e mi disse: «Guarda».

Guardando mi accorsi che quei fanciulli erano tutti fuggiti e in loro vece vidi una moltitudine di capretti, di cani, orsi e di parecchi altri animali.

«Ecco il tuo campo, ecco dove devi lavorare. Renditi umile, forte e robusto: e ciò che in questo momento vedi succedere di questi animali, tu dovrai farlo per i miei figli».

Volsi allora lo sguardo ed ecco invece di animali feroci, apparvero altrettanti mansueti agnelli, che, saltellando, correvano attorno belando, come per fare festa a quell'Uomo e a quella Signora.

A quel punto, sempre nel sonno, mi misi a piangere, e pregai a voler parlare in modo da capire, poiché io non sapevo quale cosa volesse significare. Allora Ella mi pose la mano sul capo dicendomi: «A suo tempo tutto comprenderai».

Ciò detto, un rumore mi svegliò; e ogni cosa disparve.

Io rimasi sbalordito. Mi sembrava di avere le mani che mi facessero male per i pugni che avevo dato, che la faccia mi dolesse per gli schiaffi ricevuti. Quel personaggio, quella donna, le cose dette e quelle udite, mi occuparono talmente la mente che, per quella notte, non mi fu più possibile prendere sonno.

Il 12 ottobre 1844 era sabato. Il giorno dopo dovevo comunicare ai ragazzi che il nostro Oratorio si trasferiva nella periferia di Valdocco. Ma non sapevo dove li avrei radunati, come sarebbero stati accolti, chi mi avrebbe seguito e chi no. Quell'incertezza mi preoccupava. Alla sera andai a letto con il cuore inquieto. In quella notte feci un nuovo sogno, che mi sembrò la continuazione di quello fatto ai Becchi quando avevo nove anni. In sogno mi trovai in mezzo a un esercito di lupi, di capre e capretti, di agnelli, pecore, arieti, cani, uccelli. Tutti insieme facevano un rumore, o meglio uno schiamazzo così terribile da far spavento ai più coraggiosi. Io volevo fuggire, ma una Signora vestita come una pastorella mi invitò ad accompagnare quello strano gregge, mentre essa lo precedeva. Girovagando ci recammo in luoghi diversi, e ci fermammo tre volte. A ogni fermata molti di quegli animali si trasformavano in agnelli, così che il numero di questi animali mansueti aumentava sempre più. Dopo molto cammino mi sono trovato in un prato, dove gli animali saltellavano e brucavano l'erba insieme, senza nemmeno tentare di farsi del male a vicenda.

Ero molto stanco e volevo sedermi ai bordi di una strada, ma la Signora mi invitò a continuare il cammino. Percorso un ultimo, breve tratto, eccoci in un vasto cortile. Aveva tutto intorno un porticato, e all'estremità una chiesa. Il numero degli agnelli divenne grandissimo. Sopraggiunsero parecchi pastori per custodirli. Ma si fermavano poco, presto se ne andavano. Allora successe una meraviglia: molti agnelli si mutavano in piccoli pastori, che crescendo si prendevano cura del gregge. I piccoli pastori diventavano sempre più numerosi. Allora si divisero in gruppi diversi, e andavano in altri luoghi, a raccogliere altri strani animali e a guidarli in luoghi sicuri. Volevo andarmene, ma la Signora mi invitò a guardare verso sud. Vidi un campo seminato a granturco, patate, cavoli, barbabietole, lattughe ed erbe varie. «Guarda un'altra volta», mi disse. Guardai di nuovo e vidi una chiesa alta e stupenda. C'era un'orchestra che stava per suonare, un coro che stava per cantare, e io ero invitato per cominciare la Messa. All'interno della chiesa correva una fascia bianca su cui, a caratteri enormi, stava scritto: Questa mia casa. Di qui uscirà la mia gloria.

Nel sogno domandai alla Signora dove mi trovavo, che cosa era tutto quel camminare, quelle fermate, e cos'erano quella casa, la prima chiesa, e la seconda chiesa. Mi rispose: «Comprenderai tutto quando vedrai con gli occhi del tuo corpo quello che oggi vedi con gli occhi della mente». Io però credevo di essere sveglio, e dissi: «Vedo già adesso con gli occhi del mio corpo, e vedo chiaro. So dove vado e quello che faccio». In quel momento suonò la campana dell'Ave Maria sul campanile di San Francesco, e mi svegliai. Quel sogno era durato quasi tutta la notte. Vidi tanti particolari che qui non ho saputo descrivere. Allora credevo poco a ciò che avevo visto, e meno ancora capivo che cosa significasse. Ma capii tutto man mano che gli avvenimenti si verificarono. Anzi, questo sogno insieme a un altro, mi servì più tardi come programma delle mie decisioni.

Maggio 1887. Don Bosco, curvo per gli anni e la fatica, sale l'altare per dire Messa. Ha appena iniziato quando don Viglietti, che lo assiste, lo vede scoppiare a piangere. Un pianto lungo, irrefrenabile, che accompagna quasi tutta la Messa. Alla fine devono quasi portarlo in sacrestia. Don Viglietti preoccupato gli sussurra: «Don Bosco che ha? Si sente male?». Don Bosco scuote la testa: «Avevo innanzi agli occhi, viva, la scena del mio primo sogno, a nove anni. Vedevo e udivo mia mamma e i miei fratelli discutere su ciò che avevo sognato...

In quel lontano sogno la Madonna gli aveva detto: «A suo tempo comprenderai». Ora, guardando indietro a tutta la sua vita, gli pareva di comprendere proprio tutto. Valeva la pena di fare tanti sacrifici, tanto lavoro, per salvare tanti ragazzi.

*«Mamma, voi avete visto quanto mi vogliono bene i ragazzi dell'Oratorio, e quanto sono miseri. Non verreste a fare da mamma ai miei poveri ragazzi?».
Ella capì la forza delle mie parole e mi disse: «Se Dio vuole, andiamo».*

Si avvicinavano i vent'anni e bisognava fare una scelta vocazionale. Perfino il parroco venne a sconsigliare Giovanni, credendo di dare una mano a mamma Margherita. Ma la mamma tagliò subito corto: «In queste cose io non c'entro, perché Dio viene prima di tutto. Non prenderti fastidi per me. Io da te non voglio nulla e non mi aspetto nulla. Ricordatene bene. Io sono nata in povertà, voglio vivere in povertà e morire in povertà. Anzi, te lo dico già da adesso: se tu decidessi di fare il prete secolare, e per sventura diventassi ricco, io non verrò a farti una sola visita. Ricordatene bene!». Quando don Bosco, a più di settant'anni, ricorderà questo episodio dirà d'aver ancora davanti agli occhi l'aspetto imperioso che aveva assunto il volto della mamma nel pronunciare quelle parole, e di sentire ancora negli orecchi il tono vibrato della sua voce. E si commuoverà fino al pianto.

Fu per consiglio e con l'aiuto di don Giuseppe Cafasso che Giovanni finì per scegliere il seminario di Chieri. Quando, prima di partire, vestì l'abito talare nella sua parrocchia - come allora si usava - Margherita se lo trasse in disparte per raccomandargli di non disonorare mai quella veste che aveva appena indossato. Meglio levarselo in tempo: «Amo meglio avere un figlio contadino», gli disse, «che un figlio prete trascurato nei suoi doveri. Quando sei venuto al mondo, ti ho consacrato alla Vergine; quando hai cominciato gli studi ti ho raccomandato la devozione a questa nostra Madre; ora ti raccomando di essere tutto suo...». Sarà per questo che don Bosco imparerà a dare questa spiegazione delle vicende della sua vita: «La Madonna ha fatto tutto!». La preparazione al sacerdozio, assieme ad altri 180 seminaristi, durò sei anni. Giovanni seguì letteralmente il consiglio della mamma: si scelse, come amici, quelli che vide più devoti alla Madonna. Fu ordinato sacerdote nella festa del Corpus Domini. Il dialogo tra madre e figlio alla sera di quella memorabile giornata, densa di emozioni, è rimasto celebre ed è l'episodio più noto della vita di Margherita. «Sei prete, ora dici Messa: da qui in avanti sei dunque più vicino a Gesù. Ricordati però che incominciare a dir Messa vuol dire cominciare a soffrire. Non te ne accorgerai subito, ma a poco a poco vedrai che tua madre ha detto la verità. Sono sicura che tutti i giorni pregherai per me, sia ancora io viva o sia già morta: questo mi basta. Tu da qui innanzi pensa solamente alla salvezza delle anime e non prenderti nessun pensiero per me».

Un giorno don Bosco prese il coraggio a due mani e disse a sua madre: «Mamma, dovrei andare ad abitare a Valdocco. Dovrei prendere una persona di servizio. Ma in quella casa abita gente di cui un prete non può fidarsi. L'unica persona che mi può garantire dai sospetti e dalle malignità siete voi». Essa capì la serietà delle mie parole, e rispose: «Se credi che questa sia la volontà del Signore, sono pronta a venire». Mia madre faceva un grande sacrificio. Non era ricca, ma in famiglia era una regina. Piccoli e grandi le volevano bene e le ubbidivano in tutto (Memorie, 160).

La sera del 3 novembre siamo arrivati a Valdocco. A vedere quelle camere sprovviste di tutto, mia mamma sorrise e disse: «Ai Becchi avevo tante preoccupazioni per far andare avanti la casa, per comandare ciò che ognuno doveva fare. Qui sarò molto più tranquilla» (Memorie, 161).

Margherita era chiamata «mamma» dai ragazzi, e lo era davvero. Mamma dell'Oratorio e di tutti quei ragazzi che cercavano da lei un supplemento di pane e di affetto. A un ragazzetto che è venuto a sedersi accanto a lei su uno sgabello, e piange per gli sgarbi che gli fanno i compagni di lavoro, porge un grappolino d'uva e aggiunge la sentenza: «In nessun paese si sta così male come in questo mondo». Quando ha sgridato un ragazzo che ha trasformato un libro in una palla per giocare, e lo vede tutto mortificato, mormora: «Dopo la ferita ci vuole l'olio». E tira fuori dalla tasca del grembiule una mela, porgendogliela. A un ragazzo che non trova mai un prete di suo gradimento per confessarsi, dice il vecchio proverbio piemontese: «Na cattiva lavandera treuva mai na bona pera»: «Una cattiva lavandaia non trova mai una pietra buona per farci sopra il bucato». Un giovanottello, in cucina, cerca di «soffiare» un pezzo di formaggio per insaporire la merenda. Mamma sta pulendo la verdura per la minestra, ma con la coda dell'occhio ha visto tutto, e dice severa: «Ma bravo! La coscienza è come il solletico: chi lo sente e chi non lo sente». Un ragazzo sta passando un momento difficile. È aggressivo, indisciplinato. Margherita lo chiama in cucina, dove quando non lavora ai fornelli, rammenda giacche, calzoni e camicie. Lo fa sedere accanto a sé e senza alzare gli occhi mormora: «Ma perché sei cambiato così? Non ti accorgi che stai diventando cattivo? Io lo so perché: non preghi più. Se Dio non ti aiuta, che cosa vuoi combinare di buono? Te', mordi in questa mela e pensaci su» (MB 3,371ss).

Un giorno, aveva 61 anni, Margherita disse al figlio: «Giovanni, sono stanca. Lasciami tornare ai Becchi. I ragazzi mi gettano per terra la biancheria pulita stesa al sole, mi calpestano l'orto. Sono una povera vecchia. Non ce la faccio proprio più». Don Bosco guardò il volto di sua madre e sentì un nodo alla gola. Non riuscì a dire nemmeno una parola. Alzò solo la mano, indicando il Crocifisso che pendeva dalla parete. E la vecchia mamma capì. «Tutto quello che avrete fatto a uno di questi piccoli l'avrete fatto a me», aveva detto il Signore.

Nell'autunno del 1856, Mamma Margherita si ammalò. Don Bosco chiamò il medico e la diagnosi fu "polmonite". Si avvicinava dunque la sua morte, vista che per gli anziani quella era una malattia fatale. Don Bosco pensò che questa sarebbe stata una gravissima perdita per l'oratorio e specialmente per lui. Sua madre gli aveva insegnato a vivere, a essere prete, a educare i ragazzi, tutto ciò mentre andavano insieme in campagna, quando si confidava con lui alla sera, mentre all'oratorio rimestava la polenta. Gli aveva insegnato la forza di non stancarsi mai, la fiducia nella Provvidenza. Tutto questo fu condensato nella sua vita e può essere riassunto in sei parole: «bontà dolce e forte della madre».

Lei disse al figlio: «Quando eri bambino, ti aiutavo io a ricevere Gesù. Ora tocca a te aiutare tua madre. Di' le parole forte. Io le ripeterò». Giunse dai Becchi anche l'altro figlio, Giuseppe, con le mani ancora sporche di terra. Con le sue ultime parole lasciò il suo testamento spirituale: "Vogliatevi sempre bene". Dio la venne a prendere alle 3 del mattino del 25 novembre 1956.